

PIETRO GORI
LA MISERIA E I DELITTI

A cura di
Maurizio Antonioli e Franco Bertolucci

B3
EDIZIONI

BFS
EDIZIONI

© 2011 BFS edizioni
Biblioteca Franco Serantini

Amministrazione e distribuzione

Libercoop

via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa

tel./fax 050 9711432

acquisti@bfs-edizioni.it

www.bfs-edizioni.it

ISBN 978-88-89413-50-0

INDICE

- 5 Pietro Gori. Una vita per l'ideale
M. Antonioli, F. Bertolucci

119 La miseria e i delitti

- 121 I
141 II
181 III

191 Appendice

- 193 Francesco Carrara e la moderna criminologia
203 Pensieri ribelli
- 237 Indice dei nomi

PIETRO GORI. UNA VITA PER L'IDEALE

Maurizio Antonioli, Franco Bertolucci

1. «Una famiglia di patrioti borghesi»

Pietro Gori nasce a Messina alle tre pomeridiane del 14 agosto 1865, come risulta dall'estratto dell'atto di nascita¹. Il padre Francesco Gori, nato nel 1823, ufficiale di artiglieria del Regio esercito, con un'esperienza nelle guerre risorgimentali, non nasconde le sue simpatie mazziniane. Sembra che all'alba della Prima guerra d'indipendenza sia stato iscritto alla Giovine Italia.

1. L'estratto di nascita di Gori è conservato nel fascicolo personale presso l'Archivio storico dell'Università di Pisa. Per un inquadramento generale sulla figura di Gori si veda *La vita e l'opera di Pietro Gori, nei ricordi di S. Foresi* in [P. GORI], *Ultime battaglie. Lettere e scritti inediti*, Milano, Moderna, 1948; «Commemorando Pietro Gori nel 40° della morte», n.u. a cura del Gruppo anarchico "Il Pensiero", Roma, 1950; C. MOLASCHI, *Pietro Gori*, Milano, Il Pensiero, 1959 (rist. Pescara, Samizadt, 1999); *Rosignano a Pietro Gori. Raccolta di saggi e testimonianze*, a cura del Comitato cittadino costituitosi per le onoranze a Pietro Gori, Cecina, Tip. Santinoni, 1960; G. ROSE, *Presentazione*, in P. GORI, *Scritti scelti*, Cesena, L'Antistato, 1968, 2 voll., pp. v-xviii; V. EMILIANI, *Gli anarchici. Vite di Cafiero, Costa, Malatesta, Cipriani, Gori, Berneri, Borghi*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 145-166; I. TOGNARINI, *Pietro Gori*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori riuniti, 1975-1979, vol. 4, pp. 522-530;

Amico del patriota Giuseppe Dolfi, partecipò alla cospirazione contro i Lorena². Da ufficiale dell'esercito piemontese prima e – poi – italiano, seppe guadagnarsi due medaglie al valor militare nella battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860) e nel successivo assedio di Ancona contro le truppe pontificie. La scelta militare del padre di Pietro fu sicuramente determinata dalla tradizione familiare. Il nonno Pietro, infatti, originario dell'Isola d'Elba, era stato ufficiale della Vecchia Guardia di Napoleone I e lo aveva seguito nelle battaglie di Marengo e di Austerlitz, nell'esilio all'Elba e infine a Waterloo.

Giulia Lusoni, la madre di Pietro, nata nel 1840, era discendente di una famiglia benestante di Rosignano Marittimo.

All'anagrafe il figlio viene registrato con i nomi di Pietro, Ernesto, Antonio, Giuseppe, Cesare e Augusto. La famiglia, costretta a peregrinare da una città all'altra dello stivale per gli impegni del padre, tre anni dopo accoglie la nascita della sorella Berenice, comunemente chiamata Bice, che nasce ad Ancona il 29 gennaio 1868 e che rimarrà sempre profondamente legata al fratello Pietro.

Non conosciamo molto della fanciullezza di Pietro. Sappiamo che il padre intorno alla metà degli anni Settanta dà le dimissioni dall'esercito e ritorna in Toscana, stabilendosi a Rosignano Marittimo. In quegli

P.C. MASINI, *I leaders del movimento anarchico*, Bergamo, Minerva italica, 1980, pp. 115-125; G. SIRICANA, *Pietro Gori*, in *Dizionario biografico degli italiani*, (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2002, pp. 39-41; M. ANTONIOLI, F. BERTOLUCCI, *Pietro Gori*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (d'ora in poi DBAI), Pisa, BFS, 2003-2004, vol. 1, pp. 745-751.

2. Cfr. E. LEMMI, *Processo contro un dottore*, «L'Opinione», 21 novembre 1889, ora in P. GORI, *Ceneri e faville. Prosa. Parte II*, La Spezia, Cromo-tipo La Sociale, 1911, pp. 7-11.

anni la famiglia trascorre molto tempo all'Isola d'Elba, nel piccolo borgo di Sant'Ilario. Nell'introduzione al suo primo volume di poesie, Gori ricorderà così quegli spensierati anni giovanili:

E che razzie per quegli orti, e che scalate su per quei ciliegi carichi, e che scorpacciate di susine acerbe nei giovedì scintillanti del giugno, quando la scuola del vecchio prete faceva vacanza, e le cicale strillavano sui pioppi e per le olivete, e i pini stormivano, col rumore di mare burrascoso in lontananza, e le raganelle gracchiavano in fondo ai botri serpeggianti fra l'erba. – Oh primi soavissimi schiaffi al codice penale innanzi a tanta serena onestà della natura.

E quando il proprietario, armato di una pertica ci dava dietro in nome della sua *plena in re potestas*, doveva essere un gusto veder me coi miei piccoli complici, sgattaiolarcene in cima al poggio, e di là su, trafelati, fuor di tiro della pertica sguaiata, poggiando il polpastrello del dito pollice sulla punta del naso, agitare le altre quattro dita, in atto di sfida, mentre la sinistra, dimenando l'altro pollice tra l'indice ed il medio, rispondeva *fico* alle sfuriate dell'inviolabile, benché violato istituto della proprietà nei suoi legittimi rappresentanti: pertica e proprietario³.

Il giovane Pietro, che probabilmente fin da piccolo è stato seguito nella sua formazione scolastica con attenzione, come si addiceva all'epoca per una famiglia medio borghese, dopo le scuole primarie viene iscritto al Ginnasio comunale e poi al Liceo classico Niccolini di Livorno. Secondo una testimonianza del professore Enrico Lemmi:

Dotato d'ingegno sveglio, e di fervida immaginazione, il Gori fece rapidi progressi nei suoi studi, e non ancora

3. P. GORI, [Introduzione] a *Prigioni e battaglie. Versi*, vol. 1, Milano, F. Fantuzzi, 1891, pp. 17-18.

dodicenne, scriveva dei versi rimarchevoli per stile e per arditezza d'idee⁴.

La scelta di mandare Pietro a Livorno non è casuale. Il Liceo classico Niccolini, fondato nei primi anni dopo l'Unità, è una scuola prestigiosa sia per il corpo docente che per gli alunni. Tutta la borghesia livornese, compresa la comunità ebraica, vi inviava i propri figli. Pietro si iscrive al primo anno del ginnasio nel 1880 e tutto il suo *curriculum studiorum* è contrassegnato da ottimi voti, soprattutto nelle materie letterarie e in filosofia⁵. Allo stato attuale degli studi poco si sa delle sue passioni e dei suoi interessi in questo periodo: alcune fonti riferiscono di una sua adesione ad una "Associazione monarchica" dalla quale viene espulso, secondo le autorità di polizia, per imprecisate «indelicatezze»⁶. Lo stesso Gori ricorda:

Da ragazzo [...] ho battuto parecchie volte le mani alla marcia reale; che seria professione di fede politica! Mio dio, sì, ho perpetrato qualche rugiadoso telegramma al re⁷.

La Livorno dell'epoca è una città in forte crescita economica, con un porto e dei cantieri navali – quelli

4. Cfr. E. LEMMI, *Processo contro un dottore*, cit.

5. I dati relativi alla carriera scolastica di Gori sono ricavati dai Registri riepilogativi degli anni 1880-85 conservati presso l'archivio del Liceo classico Niccolini di Livorno. Inoltre, si veda la breve nota riguardante Gori nel volume *Il Liceo classico a Livorno. Storia e personaggi*, rist. riveduta e corretta, Livorno, Debate, 2009, p. 194.

6. Archivio di Stato di Massa Carrara (d'ora in poi ASMS), *Cat. A8. Sovversivi deceduti*, b. 54, fasc. "Pietro Gori", il Ministero dell'Interno ai prefetti del regno, 22 novembre 1891.

7. Cfr. P. GORI, [Introduzione] a *Prigioni e battaglie. Versi*, cit., pp. 16-17. Si veda anche ID., *Come perpetrarai i miei primi delitti*, «Il Pensiero», 16 marzo 1907, p. 90.

della famiglia Orlando – che attirano un numeroso e vivace proletariato. La città si è distinta durante le rivolte contro i Lorena e nel mazziniano Francesco Domenico Guerrazzi ha trovato una forte guida. Non mancano garibaldini che hanno seguito l'Eroe dei due mondi in diverse imprese, come i fratelli Sgarallino e, ovviamente, dai tempi della Comune di Parigi esiste un forte nucleo di internazionalisti⁸. È probabile che Pietro abbia avuto i suoi primi approcci con la politica in senso lato in questa fase adolescenziale. Nell'ultimo anno del liceo assiste, secondo la testimonianza di Virgilio S. Mazzoni, suo coetaneo e futuro compagno di fede, ad alcune conferenze del socialista livornese Ezio Foraboschi⁹.

Nel giugno 1885 prende il diploma liceale con ottimi voti e decide di iscriversi all'Università di Pisa nel corso di laurea in Giurisprudenza¹⁰. In autunno si trasferisce nella città della Torre pendente, dove lo accoglie una comunità politicamente e culturalmente vivace, non solo per la presenza degli studenti universitari memori dei propri eroi caduti nella battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848. Accanto ad un forte nucleo di mazziniani e garibaldini, nel corso degli anni si è radicata nella classe operaia una robusta componente internazionalista¹¹. Il proletariato

8. Sulle vicende dell'anarchismo livornese in quegli anni si veda N. BADALONI, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Roma, Editori riuniti, 1966.

9. Cfr. V.S. MAZZONI, *Pensieri e ricordi ed opere di P. Gori*, Pisa, Tip. Cursi, 1922, p. 6.

10. Per tutti i dati relativi al percorso di studi di Gori all'Università di Pisa si fa qui riferimento ai documenti conservati sia nel fascicolo personale, sia nei registri degli esami e di laurea, presso l'Archivio d'Ateneo.

11. Sulla presenza internazionalista a Pisa si veda F. BERTOLUCCI,

della città, pur essendo disperso in manifatture di piccole e medie dimensioni soprattutto nei settori del tessile, dei laterizi e nelle vetrerie, ha una sua consistenza e identità concentrata in un variegato e vivace tessuto associativo composto da società di mutuo soccorso e circoli operai. L'economia della città e della provincia, tuttavia, è ancora fortemente ancorata al mondo della campagna dove, accanto ai braccianti (pigionali), condizionati da una costante scarsità di lavoro in parte compensata dai lavori pubblici e dall'edilizia, predomina la figura del mezzadro.

2. «Pisa, dolce terra di studi e amori»

L'ateneo di Pisa degli ultimi decenni dell'Ottocento è un centro di élite, con una media di circa seicento studenti iscritti per anno; solo negli ultimi anni del secolo il numero degli studenti quasi raddoppierà: nel 1895 gli iscritti saranno 1073. Gli studenti provengono in gran parte dalla Toscana ma sono presenti anche giovani provenienti da altre regioni, come la Sicilia e la Lombardia. In questi anni, all'interno del corpo docente e di quello studentesco sono iniziate a penetrare idee d'avanguardia e progressiste: dal razionalismo al positivismo, un'anticamera culturale che prepara il terreno per la diffusione delle teorie socialiste che troveranno maggior fortuna nel decennio successivo¹².

Anarchismo e lotte sociali a Pisa 1871-1901. Dalla nascita dell'Internazionale alla Camera del lavoro, Pisa, BFS, 1988.

12. Cfr. L. SAVELLI, *Propaganda e organizzazione socialista a Pisa. La presenza di docenti e studenti universitari (1892-1900)*, «Bollettino storico pisano», 1986, pp. 29-65.

Un quarto degli studenti iscritti frequenta la Facoltà di Giurisprudenza¹³. A guidare lo studio giuridico c'è un gruppo di docenti autorevoli nel quale spiccano Francesco Carrara, che insegna diritto e procedura penale, e Francesco Buonamici, docente di istituzioni di diritto romano, per la sua popolarità chiamato affettuosamente "Cecco" dagli studenti e dai suoi concittadini¹⁴.

È l'influenza di Francesco Carrara che plasma tutto lo studio giureconsulto pisano e se ne fa guida, come testimoniato dallo stesso Gori che, ricordando il «maestro» in un articolo a lui dedicato nel decennale dalla morte avvenuta a Lucca il 15 gennaio 1888¹⁵, affermava: come «avvocato, come scrittore, come maestro», è stato «il faro della coscienza giuridica europea nello studio del delitto e della pena». Nato a Lucca nel 1805, liberale moderato, viene eletto per ben tre volte al parlamento unitario nel 1863, 1865 e 1867 e nominato senatore del regno del 1876. Convinto sostenitore dell'abolizione della pena di morte e propugnatore di una riforma degli ordinamenti penali e processuali, Carrara scrisse diverse opere tra cui il noto *Programma del corso di diritto criminale*, che ebbe ben sette edizioni.

13. Per questi e altri dati, tra cui quelli riferiti all'iscrizione di Gori, si vedano le diverse annate dell'«Annuario della R. Università di Pisa», pubblicato a Pisa tra il 1885 e il 1889 dalla Tipografia T. Nistri e c.

14. Per un breve inquadramento delle attività intellettuali e biografiche di Carrara e Buonamici si rimanda ai rispettivi profili curati da A. Mazzacane e C. Spada in DBI, *ad vocem*.

15. P. GORI, *Francesco Carrara y la moderna criminalologia*, «Criminalogia moderna», a. 2, n. 13-14, noviembre-diciembre 1899, pp. 403-406. Per la traduzione italiana, cfr. *infra*, pp. 193-201.

Nell'apostolato – come Gori ricorda – contro la pena di morte proseguì la nobile battaglia iniziata da Beccaria e la vinse prima di morire, vedendo soppresso dal progetto del codice penale vigente attualmente in Italia e anche in alcuni altri [paesi], il supplizio capitale, assieme al fino ad allora ammesso ufficio di boia. L'“assassino legale”, come egli lo chiamava, pagato dallo Stato¹⁶.

Gli assi portanti della riflessione giuridica di Carrara ruotavano intorno al concetto dell'esistenza «d'una legge eterna da cui derivano diritti e doveri» per i cittadini, e dello «Stato come organismo naturale garante delle situazioni individuali di libertà; sul piano penalistico, una concezione oggettiva del reato quale infrazione d'una certa norma (il reato quale “ente giuridico”) e della pena quale “ristabilimento dell'ordine esterno della società” con l'essenziale fine della “tutela giuridica”»¹⁷.

Buonamici, amico personale di Giosuè Carducci, protagonista della vita culturale e politica pisana, nonché negli anni Sessanta sindaco della città e presidente della provincia, è socio dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze e, nel 1896, per i suoi meriti verrà nominato senatore del regno d'Italia. Inoltre, è eletto rettore della stessa Università dal 1885 al 1888 (periodo nel quale Gori, come abbiamo detto, frequenta l'Ateneo pisano), carica che ricoprirà anche nel biennio 1895-1896. Secondo Buonamici il diritto romano doveva essere la guida del diritto della nuova nazione ed era quindi fondamentale lo studio esegetico delle fonti giuridiche romane nell'elaborazione della nuova cultura giuridica.

16. *Ibid.*

17. P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico, 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000, p. 15.

Accanto ai due insigni giureconsulti di scuola classica ci sono altri professori di orientamenti diversi, i quali si ispiravano di volta in volta alla scuola tedesca o a quelle delle moderne scienze sociali, come Filippo Serafini e Carlo Francesco Gabba¹⁸.

Il primo si era formato una solida cultura sul diritto nella frequentazione delle Università di Vienna, Innsbruck, Berlino e Heidelberg. Serafini, nato nel 1831 a Preore in provincia di Trento e in cattedra a Pisa dal 1873, in collaborazione con Francesco Buonamici e Saverio Scolari fonda in questi anni il Seminario storico-giuridico sul modello degli istituti tedeschi: una scelta d'avanguardia con lo scopo di sviluppare l'attività di ricerca e didattica sullo studio del diritto in forme comparative con gli altri sistemi giuridici internazionali.

Gabba, nato a Lodi nel 1835, docente di Diritto civile, insegnerà ininterrottamente all'Università di Pisa dal 1861 al 1917 ed è socio dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze. La sua attività scientifica è nota per aver allargato lo studio del diritto dall'ambito naturale a quello delle condizioni sociali in cui l'uomo vive senza mai declinare, da cattolico, verso un positivismo di maniera e superficiale. Non mancherà inoltre, alla fine del 1889 di contrastare polemicamente la nomina di Enrico Ferri alla cattedra di diritto e procedura penale della Facoltà di Giurisprudenza di Pisa, proprio per le diverse concezioni della sociologia in rapporto al diritto.

18. Cfr. L. PASSERO, *La facoltà giuridica pisana negli anni Ottanta dell'Ottocento*, «Studi senesi», vol. CXIX (III serie, LVI), fasc. 2, 2007, pp. 322-359. Su Gabba si veda il profilo a cura di P. Beneduce in DBI, *ad vocem*.

Accanto al nucleo storico dei docenti c'è poi un gruppo di giovani intellettuali molto attivi come David Supino, Lodovico Mortara e Giuseppe Toniolo. Il primo, docente ordinario di diritto commerciale, allievo di Buonamici, esponente di rilievo della comunità ebraica locale e, per ventidue anni consecutivi, rettore dell'Università pisana, verrà nominato senatore del regno per i suoi meriti nel 1919 e presiederà la commissione di laurea che esaminerà la tesi di Gori. Il secondo, originario di Mantova, dove era nato nel 1855, giunge a Pisa nel 1886, con l'incarico di curare la cattedra di procedura civile, che terrà per dodici anni. In questo periodo scriverà la sua principale opera, il *Commentario del Codice e delle leggi di procedura civile*¹⁹. Il terzo, infine, nato a Treviso nel 1845, arrivato all'Università di Pisa nel 1883, è docente di statistica e poi di economia politica, incarico che terrà per quasi quarant'anni ininterrotti, divenendo ben presto il maggior esponente di economia e sociologia del mondo cattolico. Profondamente impegnato nel campo della cultura politica e delle organizzazioni sociali, ha una notevole influenza su Leone XIII e nell'ispirazione della celebre enciclica *Rerum Novarum*, alla cui preparazione collaborerà personalmente²⁰.

In questo coacervo di posizioni e culture giuridiche e sociologiche, che facevano però dello studio pisano un *unicum* dove trovavano ospitalità richiami allo spiritualismo, al corporativismo medievale, al darwini-

19. Cfr. *Giornata lincea in ricordo di Lodovico Mortara, in collaborazione con la Associazione italiana fra gli studiosi del processo civile. Roma, 17 aprile 1997*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1998.

20. Cfr. S. BURGALASSI, *Alle origini della sociologia. G. Toniolo e la scuola pisana (1878-1915)*, Pisa, ETS, 1984.

smo, all'individualismo, al positivismo e all'idealismo hegeliano²¹, si abbevera Gori, immergendo le giovani radici del suo albero formativo culturale e giuridico sia nella scuola classica, sia in quella positivista.

Nel primo anno di università Gori frequenta le lezioni di Serafini di introduzione alle scienze giuridiche ed istituzionali di diritto civile, quelle di statistica di Toniolo e infine quelle di Buonamici sulla storia e le istituzioni del diritto romano. È un impegno faticoso: i corsi di giurisprudenza richiedono molta applicazione, una frequenza assidua e i professori sono noti per il loro rigore e la loro severità. Nel giugno del 1886 Gori sostiene i primi esami e va incontro alle prime delusioni. Non riesce a superare né la prova di istituzioni di diritto romano con Buonamici né quella con Serafini di istituzioni di diritto civile e introduzione alle scienze giuridiche. Va meglio con Toniolo in statistica, che lo premia con un 27/30 e con storia del diritto romano sempre con Buonamici, che supera, anche se a fatica. In autunno tenta ancora di superare l'ostacolo dell'esame di istituzioni di diritto romano, ma fallisce nuovamente; riesce invece con successo a passare l'esame di istituzioni di diritto civile e introduzione alle scienze giuridiche con Serafini, che gli assegna un altro 27/30.

Decisamente migliore risulta la sessione di esami del secondo anno, dove recupera anche l'esame di istituzioni di diritto romano. In tre giorni, dal 21 al 23 giugno, sostiene complessivamente quattro esami superandoli tutti: oltre a quello con Buonamici, storia del diritto e diritto costituzionale con il professor Saverio Scolari e, infine, economia politica con Toniolo.

21. Cfr. L. PASSERO, *La facoltà giuridica pisana negli anni Ottanta dell'Ottocento*, cit., pp. 335-336.

Il terzo e il quarto ed ultimo anno, pur sotto l'incalzare degli impegni della militanza politica, vedono Gori completare il proprio ciclo di studi. Nel giugno del 1888 sostiene i seguenti esami: diritto romano ed esegesi delle fonti del diritto con Serafini; diritto commerciale con Supino; procedura civile e ordinaria e giudiziaria con Mortara; diritto e procedura penale con Pietro Lanza; diritto internazionale con Gabba e Alessandro Corsi ed, infine, diritto civile, sempre con Gabba. Gli ultimi quattro esami li sostiene pochi giorni prima della discussione della tesi di laurea, alla fine di giugno del 1889: diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione con il ventisettenne professore Alfredo Codacci-Pisanelli, formatosi alla scuola tedesca di diritto; filosofia del diritto con Gabba; scienze della finanza e diritto finanziario con Supino e infine medicina legale con Beniamino Sadun.

In questi anni il giovane Gori incontra altri studenti che avranno vicende biografiche importanti, come il pisano Nello Toscanelli, che diventerà un esponente liberale di rilievo e deputato in parlamento, o Enea Noseda, che avrà una brillante carriera sia come studente, laureandosi a pieni voti, sia come magistrato, ma la chiuderà ingloriosamente ricoprendo alti incarichi durante il regime fascista. Nel 1944 verrà deferito all'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo per aver sostenuto come senatore del regno il regime fascista e contribuito alla scelta della guerra. Morirà a Milano nel 1947.

È soprattutto un altro studente, Luigi Molinari, originario di Mantova, a stringere con Gori un'amicizia duratura; condividerà con lui, oltre alla professione di avvocato – si laurea nella stessa sessione del nostro Pietro – la scelta della militanza anarchica.

A conclusione dei suoi studi, nel scegliere l'argomento della tesi Gori dimostra con sufficiente chiarezza lo spirito critico, "ardito" e "provocatorio", nel senso positivo del termine, che si è formato e lo anima e che sarà una costante di tutta la sua vita. Il titolo della tesi, *La miseria e i delitti*, sintetizza in modo esplicativo ciò che Gori vuol dimostrare. È un titolo non consueto rispetto alla tipologia delle tesi discusse in quegli anni. Gli altri laureandi della sessione nella quale si laurea Gori scelgono argomenti classici: da *Il diritto penale dei romani* al *Prestito e cambio marittimo*, dalla *Donazione fra i coniugi* a *La responsabilità dello Stato per le ingiustizie dei funzionari*²². Il giovane laureando in filosofia del diritto vuole dimostrare, nell'alveo di un'impostazione generale derivata in parte dalla cultura giuridica positivista, che il delitto è la conseguenza di una patologia sociale che ha le sue radici nella miseria. La tesi, che verrà pubblicata sulla rivista «Il Pensiero» nel 1907 e poi in seguito nelle diverse edizioni antologiche delle opere, con il titolo *Pauperismo e criminalità*²³, dimostra che lo studente Gori ha già una notevole padro-

22. Cfr. *Nuovi dottori*, «L'Elettrico», Pisa, 7 luglio 1889, p. 3. La commissione giudicherà il lavoro e la carriera universitaria di Gori con un discreto 94 su 120. In totale nell'anno accademico 1888-89 saranno 26 i laureati in giurisprudenza. Luigi Molinari si laurea con una tesi dal titolo *Le società cooperative*. Su Molinari si veda il profilo curato da F. Codello in DBAI, *ad vocem*.

23. Il testo viene pubblicato in sei puntate nei numeri 8, 9, 10, 11, 13 e 14 del «Pensiero» tra aprile e luglio del 1907. Successivamente il saggio è stato incluso nelle opere antologiche del 1911-12, 1930, 1946-48 e del 1968. La versione che riproponiamo in questa raccolta è ripresa dal manoscritto originale, oggi conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pisa, confrontato con le diverse edizioni a stampa, emendato dei refusi e con la punteggiatura rivista. Le note sono state uniformate e completate secondo le norme redazionali dell'editore.

nanza della materia, poiché cita con disinvoltura sia autori classici che contemporanei. Durante la preparazione della tesi è entrato in corrispondenza con Filippo Turati, il quale gli ha inviato alcuni libri e opuscoli di diritto. Un'analisi dei testi e degli autori citati nella tesi ci offre l'occasione per ricostruire virtualmente la biblioteca di studio del Gori ventiquattrenne. Nella prima parte, dove Gori afferma «che la genesi del delitto debbasi ricercare, oltre che nell'individuo, anche nella società, in quanto agisce sopra di lui» in uno stretto rapporto di causa-effetto, è interessante notare, ad esempio, come accanto alle citazioni scontate e alla lettura delle opere dei professori di cui ha seguito le lezioni come gli *Opuscoli di diritto criminale* di Carrara (1870-1877²), il saggio di Gabba *Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale* (1876) e quello di Toniolo *Sulla distribuzione della ricchezza* (1878), utilizzi le riflessioni in materia dell'economista liberale belga Émile Louis Victor de Laveleye, *Le socialisme contemporain* (1885), insieme a quelle del cattolico e giurista Pietro Ellero, *La questione sociale* (1874) o dell'economista inglese Henry Faccett, *Essays and lectures on social and political subjects* (1872).

Non sappiamo se già allora Gori avesse letto il *Capitale* di Karl Marx. Forse, più realisticamente, poteva aver letto il *Compendio del Primo libro*, quello sullo *Sviluppo della produzione capitalistica*, di Carlo Cafiero, pubblicato nel 1879. Certo è che ha già ben chiaro il concetto di divisione del lavoro e la sua alienazione prodotta dal sistema capitalistico quando afferma:

Il livello morale delle classi popolari ed operaie in ispecie, anche in condizioni normali e nelle città, è molto basso, devesi ciò imputare oltre che alla mancanza di

educazione, ai sistemi stessi del lavoro industriale, per quali vengono agglomerati in opifici oscuri e malsani donne e fanciulli in cui si cerca unicamente di sviluppare le attitudini meccaniche, lasciando sopita l'intelligenza ed inoperose le facoltà più nobili e squisite del sentimento e dell'affettività²⁴.

Nella sua dissertazione Gori richiama, a sostegno delle proprie tesi, episodi di conflitti sociali recenti, come nel caso delle lotte contadine della bassa mantovana meglio note come il moto de *La Boje*. Non è un casuale che citi il pamphlet di Enrico Ferri *I contadini mantovani al processo di Venezia, 16 febbraio-27 marzo 1886* (1886) pubblicato poco tempo dopo lo svolgimento del processo celebrato alle Assise di Venezia e che tanto clamore sulla stampa dell'epoca aveva suscitato.

La concezione del delitto, di cui Gori dà una definizione ampia e pragmatica, è imperniata su «quelle azioni determinate per cause esteriori od interiori, da motivi individuali, che turbano le condizioni normali di vita sociale e offendono la moralità media di un dato popolo in un dato momento». Nella seconda parte della tesi, a rafforzamento delle proprie interpretazioni che vogliono dimostrare come la forbice prodotta dallo sviluppo capitalista tra benestanti e masse subalterne contribuisca notevolmente all'aumento dei delitti contro la proprietà e le persone, cita l'opera di Friedrich Engels *Die Lage der arbeitenden Klasse in England. Nach eigener Anschauung und authentische Quellen* (1845), come quella di Turati *Il delitto e la questione sociale. Appunti sulla questione penale* (1883). Sulle condizioni economico-sociali e la diffusione della criminalità tra le classi subalterne in Italia, ed in modo particolare

24. *Infra*, pp. 135-136.

tra i contadini, Gori svolge una lunga digressione incentrata per un verso sulla lettura delle *Relazioni* della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, meglio nota come *Inchiesta Jacini*, dal nome del senatore che la diresse, e per l'altro sui *Resultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie. Relazione generale* (1886). Gori intuisce come l'economia agraria in Italia, a parte qualche rara eccezione, sia profondamente condizionata da un monopolio latifondista che obbliga la gran massa dei contadini a vivere in condizioni miserevoli, in particolare nel Mezzogiorno, dove, accanto alle grandi proprietà terriere, ha modo di svilupparsi l'organizzazione criminale della mafia che è funzionale al sistema di potere politico ed economico locale.

Gori, inoltre, polemizza con le tesi sostenute da Enrico Ferri nel suo *Socialismo e criminalità* (1883) – un libro «evoluzionista» più che «socialista», nel quale si afferma l'interdipendenza tra la sfera scientifica e quella politica²⁵ – secondo cui la diffusione di un certo benessere anche nelle classi povere è in qualche maniera corresponsabile dell'aumento della criminalità. Gori, citando Turati, risponde al Ferri sul rapporto tra delitti e benessere economico, «che è per se stesso eminentemente moralizzatore» ma, comunque, di «natura transitoria e fatalmente effimera» e produce, alla fine ancora miseria perché non va alla radice del problema della cattiva organizzazione della società.

Gori si sofferma, inoltre, ad analizzare i delitti a sfondo sessuale, il fenomeno del suicidio e quelli legati alla diffusione dell'alcol nelle classi subalterne, citando l'autorevole giudizio di Pasquale Villari espres-

25. Cfr. P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico, 1860-1950*, cit., pp. 15-16.

so in *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* (1885²). Il giovane studente non evita di soffermarsi anche sulle conseguenze sanitarie legate alla diffusione della miseria e a certe condizioni sociali, in particolare ad alcune patologie psichiatriche, molto diffuse in talune aree del paese, come la «frenosi pellagrosa». A conferma delle sue tesi, oltre a vari altri autori, cita lo studio di Napoleone Colajanni *La sociologia criminale* (1889), lavoro che non accetta le tesi avanzate dalla scuola lombrosiana sulla relazione genetica tra i fenomeni delinquenziali e le degenerazioni organiche, sostenendo invece che entrambi sono le conseguenze di una causa principale, anche se non unica: la miseria.

A conclusione della sua riflessione Gori argomenta che, se l'educazione e l'istruzione sono dei formidabili antidoti al delitto, non è possibile estirpare quest'ultimo dalle classi subalterne se queste continuano ad essere condannate a vivere in uno stato di continua precarietà sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista dell'accesso ad un'«educazione morale e intellettuale». Il *j'accuse* di Gori coglie nel segno: in Italia nel 1888 risulta analfabeta il 42% dei maschi e il 62% delle femmine; cifre ottimistiche, in quanto le statistiche consideravano alfabeti anche chi sapeva scrivere solo la propria firma e poiché la gran parte della popolazione povera non aveva accesso ai gradi più bassi dell'istruzione e una scuola pubblica era ancora tutta da costruire²⁶.

26. Cfr. T. TOMASI, *L'idea laica nell'Italia contemporanea*, Firenze, La nuova Italia, 1971, p. 25.